

un modello
da ripensare

MUSEI E COVID

Rilanciare l'idea, anglosassone, della gratuità della cultura, fra regole strette ma meditate: per esempio a Londra, durante la guerra, l'allora direttore della National Gallery...

di ALVAR GONZÁLEZ-PALACIOS

Sir Kenneth Clark (poi Lord Clark) è stato uno studioso che, come pochi, seppe non solo parlare con intelligenza dell'arte ma anche occuparsi della sua salvaguardia. Le due cose non sempre vanno insieme. Durante la seconda guerra mondiale, piuttosto giovane, era già direttore della National Gallery di Londra e riuscì a conservare in buon ordine la raccolta, fra le migliori del mondo. Ebbe anche la capacità di sostenere l'interesse per lo studio della grande pittura occidentale in quegli anni bui mantenendo aperto in parte il museo e ricoverando in assoluta sicurezza nel contempo, in luoghi remoti, molte delle opere. Sir Kenneth fece qual che doveva fare: ospitò concerti, istituì l'abitudine che ancora oggi dura di scegliere un quadro da mettere in evidenza ogni mese. Aiutava così la cittadinanza a ravvivare la mente depressa e a pensare alla bellezza delle immagini, al suono della musica, nonostante sapessero che forse prima o poi le bombe avrebbero potuto danneggiare intere parti della città.

Come si sa i musei inglesi pubblici sono sempre stati gratuiti e nessuno ha mai pensato di far l'opposto almeno negli ultimi sessant'anni, quelli che corrispondono ai miei ricordi inglesi. Ci fu solo un momento di dubbio sotto Mrs Thatcher ma ricordo bene che personaggi rispettati come John Pope-Hennessy iniziarono una protesta garbata ma violenta nello stesso tempo, che la signora di ferro non riuscì a superare.

D'altra parte oggi si fa un gran parlare di musei gratis la domenica in Italia ma a me sembra di ricordare – non lo posso giurare – che molti anni fa lo fossero. Forse questo

Il momento buio con la ricetta di Kenneth Clark



Kenneth Clark ritratto a Londra nel suo ufficio alla National Gallery nel 1942 dalla fotografa americana Lee Miller

ricordo è sottoposto al fatto che allora ero giovane e studiavo all'università. Una cosa è certa, costavano, contrariamente ad oggi, pochissimo. Persino nei commercialissimi Stati Uniti i musei sono spesso aperti al pubblico senza costo alcuno, cosa che non sorprende nessuno – mentre ho sempre trovato un po' scandaloso che in uno dei musei da me più amati, la Frick Collection di New York, si impedisca l'ingresso ai ragazzi di meno di dieci anni.

Una cosa è certa, non si dovrebbe essere costretti mai a pagare per vedere ciò che almeno in astratto ci appartiene. È pur vero che se i musei fossero aperti incondizionatamente i rischi di contagio sarebbero elevati. Dunque c'è bisogno di regole strette ma meditate. Anche perché le visite ai musei sono certamente meno pericolose di altre manifestazioni, organizzate o spontanee che siano. Una passeggiata il sabato pomeriggio nelle grandi vie commerciali mi appare più pericolosa dello stare ad ammirare il *Paolo III coinipoti*, di Tiziano, in una delle spaziose sale del Museo di Capodimonte. Non si può vietare tutto – bisognerebbe educare prima.

Parlerò adesso di me. Mi sono avviato ad un lavoro difficile, preparare una ricerca sui mobili romani del primo Rinascimento, del Quattrocento cioè. Non ne so molto e ho pochi libri sull'argomento. Le biblioteche e gli archivi sono chiusi, per ora fino agli inizi di dicembre, e giustamente, ma spero che dopo si ritrovi il modo di consentire la consultazione di testi e di documenti, seppure ad un numero parco di persone. Non si potrà più, certo, avere folle oceaniche ma non è certo questo il caso di biblioteche o archivi.

D'altronde allontanarci dalla cultura è una soluzione impietosa.

■ VÍRIDE ■

**Jacques Brosse,
gli alberi
del maestro zen**

Andrea Di Salvo

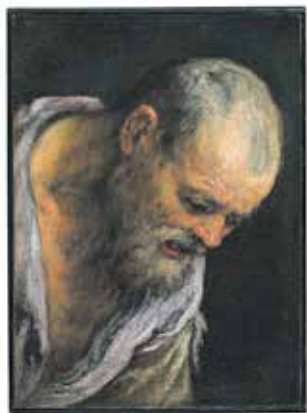
È alla ricerca delle tracce di quella fitta trama di corrispondenze e relazioni che gli alberi disegnano fin nei recessi del pianeta e nelle radure del nostro immaginario che muove l'impresa di Jacques Brosse, eclettica figura di naturalista e storico delle religioni, maestro zen e enciclopedista trasversale, nel suo *Storie e leggende degli alberi*, ora riproposto da Edizioni Studio Tesi (pp. 254, € 19,00). Intesa a restituire tessere in risonanza in una rassegna di caratteri, usi e simboli che procede in alfabeto di ritratti. Ripercorrendo tra epoche e continenti i tragitti dei diversi alberi in nostra compagnia, risalendone le tracce per etimologie, vernacoli, derivazioni lessicali, dalle figurazioni mitologiche all'araldica, dai culti al folclore, evidenziando epifanie, evoluzioni in parallelo, passaggi di testimone e a contrappunto evocando nella cultura materiale, alimentare, farmacologica, come nell'evoluzione delle tecniche le testimonianze dei loro diversi utilizzi e assieme delle citazioni disseminate nei toponimi come nella letteratura (dall'odore ronzante dei biancospini di Proust al gelso nero di Piramo e Tisbe nelle *Metamorfosi* di Ovidio). In un rispecchiamento dove i tratti della fisionomia – volta a volta mirabilmente evocata nel colore, portamento, drappaggio, nei singoli individui come nel loro modo di farsi commensali tra specie, di addensarsi nei boschi o infittirsi a schiera lungo argini di fiumi e passeggiate cittadine – vanno assieme alla ricognizione di quegli universali – verticalità e simmetria della connessione cielo terra, rigenerazione della vita oltre la morte, inconoscibilità apparente e a un tempo evidenza rivelata dell'amigdala (del mandorlo), proibizione rituale del frutto, duplicità delle piante spinose, funzione salvifica di talismano e assieme mediazione con le più temibili potenze avverse – che in tante, differenti culture e religioni gli alberi hanno costantemente finito per simboleggiare.

■ AUX PUCES ■

**Jacopo Bassano
ruggisce
da Dorotheum**

Simone Facchinetti

Il mercato dell'arte può essere paragonato a un torneo di scacchi: vince sempre il migliore, quello che ha una precisa strategia e prevede in anticipo le mosse dell'avversario. C'è un tale numero di varianti che si può perdere per una semplice distrazione. Ora passeremo in rassegna i risultati di tre competizioni esemplari. Ci muoviamo sulla scacchiera europea, osservando i principali movimenti delle pedine. La strategia vincente prevede la capacità di superare una serie di difficoltà. La prima è l'attribuzione dell'opera. Il giocatore deve dimostrare di avere delle competenze non comuni, di certo superiori agli avversari. È inoltre necessario che la sua intuizione sia condivisa, guadagnandosi l'approvazione degli specialisti. La seconda ha a che fare con un'abilità apparentemente sciamanica, quella di intuire le potenzialità dell'opera dopo il restauro:



sotto una vernice gialla e ossidata emergeranno colori squillanti? La materia pittorica è sana oppure appiattita da precedenti manipolazioni? Infine la scelta più importante, quella del campo di gioco. In quale parte del mondo è meglio posizionare la scacchiera? Dove si può contare su un arbitraggio compiacente a una determinata strategia di gioco? Quest'ultimo elemento non funziona nei tornei di scacchi mentre è

essenziale nel mercato dell'arte. Tutte e tre le partite si sono giocate a Vienna, nell'asta Dorotheum dello scorso 10 novembre. Un girone infernale, almeno per la casa d'aste che ha registrato una percentuale di venduto molto bassa. I tre campioni hanno vinto comunque, vediamo per mezzo di quale pedina. Il primo tramite una *Venere di Leonardo* Grazia venduta a 106.000 euro (tutti i prezzi che segnalano sono comprensivi dei diritti). È la stessa che Osenat considerava una falsificazione («dans le goût de Titien») lo scorso 25 luglio quando è passata di mano a 40.000 euro. Il secondo grazie a un ritratto femminile attribuito da Roseberys all'ambito di Pierfrancesco Cittadini, venduto il 4 giugno a 24.000 sterline. Dopo la pulitura è apparso un incantevole abito rosso, la nobildonna è stata riconosciuta in Maria Leopoldina d'Asburgo e il

suo autore in Justus Sustermans, ritrattista attivo nella seconda metà del Seicento presso la corte medicea a Firenze. Morale: il dipinto è salito fino a 82.000 euro. Infine il colpo da maestro, la partita perfetta, senza sbavature: scacco matto in tre mosse. Ne avevamo già accennato in questa rubrica (del 15 marzo scorso) quando Hansons aveva messo all'incanto il 22 febbraio, senza sapere minimamente cosa fosse il lotto 72, stimato 2000 sterline, che ne aveva fatte 14.000. Niente per una *Testa di Vulcano* di Jacopo Bassano. Il restauro ha fatto «ruggire» il colore, la pennellata sfrangiata e inconfondibile di Jacopo, un godimento per gli occhi e i sensi. Da Dorotheum la posta in gioco è stata di 210.000 euro, un ottimo risultato per un frammento. Tutti e tre i giocatori hanno messo a segno una partita magistrale. Il podio più alto va comunque al terzo.